

Enzo Nicolodi

# EL SALVADOR

## Impressioni

Nei pressi di CHUAILCHAPA (Gualciapa) si trova la zona archeologica di Tazumal, l'unica d'una certa rilevanza in Salvador. Una piccola piramide Maya, in fase di strutturazione, soffre all'attenzione dei rari turisti che fin qui giungono. Il SALVADOR non è un paese turistico. Il suo artigianato è povero, le sue spiagge sono nere (di origine vulcanica) e nonostante le aggressive onde dell'Oceano pacifico, sono monotone.

Pochissimi sono gli indios sopravvissuti alla forzata colonizzazione e sono concentrati in due miseri villaggi.

Ma soprattutto il Salvador non ha tempo per pensare al turismo. Lasciamo Tazumal, le reminiscenze scolastiche sui Maya e le riflessioni sul turismo per concentrare la nostra attenzione sul presente che offre ad un attento osservatore sempre spunti creativi.

Da Chualchapa è inevitabile, per ripercorrere la Panamericana, passare per Santa Ana, una cittadina a 65 km dalla capitale. Sorpresi scopriamo che la città è in festa.

Il centro cittadino con le costruzioni in stile coloniale spagnolo che si affacciano su strette viuzze si è per l'occasione trasformato in una grande luna park variopinto. Giostre artigianali mosse da vecchissimi motori a scoppio ricilati da automobili in disuso, ampi tendoni da circo per ospitare spettacoli vari improvvisati, dappertutto lunghi tavoli che offrono la possibilità di tentare la fortuna a vari giochi d'azzardo.

Sulla strada, sui marciapiedi si vende di tutto. I lustrascarpe corrono trafealti alla ricerca di qualche cliente, gli ambulanti, rauchi, offrono la loro mercé; da cucine improvvisate alcune donne chiamano la gente all'assaggio.

Sono le 11 del mattino e sebbene gonfi e scuri nuvoloni spuntano dietro le cime degli ultimi alberi oltre i tetti delle case, il caldo è umido e pesante.

Da tutto il dipartimento i campesinos calano in città in occasione della festa di Santa Anna patrono della città.

Vengono per vendere, per comperare, per ridere, per giocare, molti anche ad elemosinare, alcuni a borseggiare, altri solo a guardare. È occasione di incontro, di scambio di notizie ed informazioni di festeggianti e di solenni ubriacature.

Per altri è un'occasione per visitare la chiesa della piazza grande per portare una candela in segno di ringraziamento o per qualche richiesta.

Ben attenti a non infilare i piedi nella mercé esposta caminiamo tra le bancarelle fumanti, tra odori e profumi con dentro le orecchie i suoni, le voci, i lamenti, le grida, le risate di tutta la variegata umanità di questa fiera di paese.

Il cielo oramai plumbeo, ancora non ci porta sollievo dal calore. In fondo a questo dedalo di viuzze affollatissime, di stradine distratte dalla loro tranquillità notiamo uno strano stand. Occupa gran parte della strada ed è fatto di lamiera ondulata, del tipo di quella usata per coprire le capanne di terracotta dei contadini. L'apertura che fa da ingresso ci permette di scorgere nella penombra del locale alcuni volti di donna con lo sguardo acceso. Vicino alle donne c'è un vecchio juke-box, muto ed appoggiata a questo una corpulenta signora intenta a scacciare, annoiata, una mosca da una bottiglia di coke.



Sedie e tavolini rossi occupano gran parte della parte interna del locale, poi c'è un banco mescita e lungo la parete di fronte una lunga tenda gialla con enormi fiori colorati.

Serve per mettere un velo su ciò che succede dietro, oltre Sa tenda.

È un bordello. Un bordello ambulante che puntualmente segue il calendario delle fiere di paese. Richiama alla memoria la letteratura latino americana ricchissima di immagini di questo genere. I romanzi di Marquez, di Amado hanno dato celebrità nello stesso tempo dignità alle donne che vi lavorano. Ma queste donne con il loro sguardo chiariscono che per loro non si tratta di letteratura bensì di cruda realtà che solitamente lascia solo spazio alla poesia.

«Luces a New York» si chiama il locale, secondo l'ottimista insegna posta sopra l'ingresso. Tamara è la senora che fa gli onori di casa. Ci lavorano una decina di ragazze di tutte le età. Maria è la più disponibile al racconto e mentre sorseggia l'ennesima coca confessa: «Questo posto si chiama così perché anche a New York ce ne uno con lo stesso nome la padrona la senora Tamara nel passato ha prestato la sua opera».

Maria ha 30 anni, il viso gonfio e leggermente vutterato, gli occhi vivissimi si muovono velocemente. La sua professione sarebbe la fiorista ma il lavoro manca e se c'è si guadagna pochissimo; allora come molte altre, ha deciso di vendere il suo corpo, più o meno nello stesso modo di come prima forse vendeva i fiori.

Viene dall'Oriente del Salvador, dalla provincia di San Miguel come molte qui. Proviene dalla zona in cui la guerra è più dura e sporca; da una famiglia di desplazados.

Vicono a lei c'è seduta Virginia, 25 anni, parla con noi solo dopo che ha verificato che non siamo giornalisti americani.

«Tutte noi temiamo di apparire su riviste nordamericane, perché questo ci impedirebbe un giorno di emigrar negli Stati Uniti. Sai se sanno che ci prostituamo non ci danno il visto».

Gli Stati Uniti sono un mito, una meta ambita per tutti i centro-americani. Sono un luogo dove si va per sfuggire miseria, fame e guerra. Per tanta gente questo desiderio rimane una illusione per alcuni diventa realtà. Passano la frontiera illegalmente, attraverso Guatemala e Messico ed entrano negli Stati Uniti come clandestini pagano grosse somme a chi organizza il tutto.

Alcune di queste donne si prostituiscono proprio per questo, per coronare il loro sogno di espatrio clandestino.

Virginia aggiunge: «... guadagnamo poco e stiamo costrette qui in Salvador a pagare delle imposte speciali, inoltre la Policia Nacinal ci molesta spesso. Il nostro prezzo per fare all'amore è di 15 colones (n.r. 3 dollari USA — 3900 lire) e siccome la gente è molto povera andiamo a tutte le fiere di paese, a tutte le feste dei vari patroni di villaggio in villaggio, di città in città, smontiamo e rimontiamo continuamente il nostro locale mobile. Nel Coatepeque che è il nostro dipartimento ci conoscono tutti. In questo modo incontriamo tutte le sere ogni specie di essere umano; ci sono uomini che con noi sono dolci e teneri ed altri che sono delle vere bestie.»

Che cosa ci vuoi fare è il nostro lavoro, è quasi una attività sociale. Nervosamente Maria alza la tenda gialla con i fiori stampati.

«Ecco guardate queste sono le 'stanze' in cui lavoriamo.»

Sono una fila di 10 specie di box tutti ugualmente squallidi. L'arredamento è essenziale posto sul pavimento cubettato della strada. Un materasso adagiato su alcune assi di legno forma il letto, vicino un bidone verde raccoglie i rifiuti. Un secchio pieno d'acqua fa di bidè per l'igiene intima, per lo scarico si usa il canaletto di scorrimento della strada sotto il bordo del marciapiede. Unica concessione alla femminilità, uno specchio sbecato appeso alla parete ondulata.

E sulle pareti dappertutto, quasi fosse carta da parati, scritte e lettere dipinte a mano, oramai scolorate e sbiadite, segno d'un tempo in cui gli ondulati servivano ad altro.

Sdraiata sul letto di uno dei box, incontriamo Sonia.



Non si scompone e con dolcezza dice di avere 19 anni. Non è convincente ed infatti sorride. Poco prima Maria ci ha confessato che ne ha 15 e che è la mascotte del gruppo. Non potrebbe fare questo mestiere data l'età, ma le vicende della vita hanno portato qui anche lei.

Prima di farsi fotografare, si veste, si trucca, un po' di rossetto, una rinvivata ai neri capelli crespi, infine lancia uno sguardo compiaciuto ad uno specchietto appoggiato su una sedia ed è pronta a donare la sua immagine.

In tutto il Centro America le prostitute salvadoregne sono conosciute per la dolcezza e passionalità che mettono nel loro mestiere.

Di loro si parla nei bar di Città del Guatemala, dove molte trascorrono i fine settimana per guadagnare qualcosa di più grazie alla presenza di turisti Nord Americani ed Europei, ma la loro fama è giunta anche in Europa ed in Italia dove molte lavorano come entenauses nei night. Ma le sensazioni che si possono cogliere avvicinando queste donne in Salvador, oltre alla dolcezza e passionalità, sono: un profondo senso di disperazione per una difficile esistenza in un paese in cui guerra e fame dominano; uno spirito di tolleranza e rispetto verso chi i compromessi li fa sulla propria pelle. Inoltre si scopre in donne come Maria, Virginia e Sorda una profonda umanità e sensibilità ed anche saggezza.

Usciti dalla penombra del «Luces de New York» il sole nel frattempo riapparso, ci acceca con la sua luce.

Sonia è ritornata nel suo angusto nido di lamiera. In solitudine. In quella solitudine da cui per un attimo l'abbiamo strappata. I suoi occhi si sono richiusi nel riposo pomeridiano per schiudersi questa sera sui corpi di quei uomini che per soli 15 colone la possiederanno.